

DONNE PER LA COSTRUZIONE DELLA PACE

Angela Casella

Università degli Studi di Torino

1. LE RELAZIONI INTERNAZIONALI, IL TEMA DELLA PACE E LE DONNE

As a scholar and teacher of international relations, I have frequently asked myself the following questions: Why are there so few women in my discipline? If I teach the field as it is conventionally defined, why are there so few readings by women to assign to my students? Why is the subject matter of my discipline so distant from women's lived experiences? Why have women been conspicuous only by their absence in the worlds of diplomacy and military and foreign policy-making? (Tickner, 1992: 3)

Con questi interrogativi J. Ann Tickner, studiosa femminista di Relazioni Internazionali, segnava la prefazione al suo testo rivoluzionario, *Gender in International Relations*, nel 1992. A partire dagli anni Ottanta, le donne, in particolare le femministe, nel campo della risoluzione dei conflitti e degli studi sulla pace si sono poste le medesime domande. Poiché l'oggetto di studio tradizionale di tali discipline è stato costruito senza fare riferimento alle esperienze vissute dalle donne, raramente le donne sono state ritratte come attori nel settore della politica internazionale. Le donne hanno parlato e scritto ai margini delle relazioni internazionali perché è ai margini che le loro esperienze sono state relegate. Siamo state socializzate a credere che la guerra e la politica di potere siano sfere di attività per le quali gli uomini avrebbero una speciale affinità e che dunque le loro voci nel descrivere e prescrivere questo mondo siano più autentiche. I ruoli tradizionalmente attribuiti alle donne - nella riproduzione, nella famiglia, e anche nell'economia - sono generalmente considerati irrilevanti nella costruzione classica della disciplina delle relazioni internazionali. Ignorare le esperienze delle donne contribuisce non solo ad una loro esclusione ma anche ad un processo di auto-selezione il cui risultato è una presenza prevalentemente maschile sia nel mondo della politica estera che nel campo accademico delle relazioni internazionali. L'inizio di tale processo risiede nel modo in cui ci è stato insegnato a pensare la politica mondiale; se le esperienze femminili fossero state incluse, una radicale ridefinizione del settore avrebbe avuto luogo.

Scrivendo alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, lo storico E. H. Carr sosteneva che erano stati i devastanti eventi della Prima Guerra Mondiale ad aver motivato l'instaurazione della disciplina delle relazioni internazionali. Prima del 1914 le relazioni internazionali erano in gran parte oggetto di preoccupazione dei soli operatori

professionali. Ma la distruzione causata dalla Prima Guerra Mondiale, e la ricerca di nuovi metodi volti a prevenire un successivo conflitto, richiesero la necessità di una democratizzazione sia della teoria che della pratica delle relazioni internazionali. Secondo Carr, l'avvento di questa nuova disciplina accademica era caratterizzato da un desiderio appassionato di prevenire un'altra guerra. Nel periodo fra le due guerre, essa si concentrò sul diritto internazionale e la sicurezza collettiva, esemplificati allora nella Società delle Nazioni, come meccanismi attraverso i quali prevenire futuri conflitti. Quando, però, i limiti della Società delle Nazioni ed il suo sistema di sicurezza collettiva furono considerati tra i fattori che contribuirono allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, la disciplina si rivolse a quello che i suoi promotori chiamarono realismo politico. Il settore delle relazioni internazionali dunque si avviò come un campo di studio interessato a spezzare l'apparentemente inevitabile ciclo di guerra internazionale, ma il paradigma che divenne dominante fu quello del realismo politico che concepiva il conflitto come inevitabile e che, secondo il pensiero di alcuni suoi estimatori, considera "la guerra il fuoco della vita politica" ed il modo migliore per garantire la sicurezza degli Stati.

Scopo principale del presente articolo è ripercorrere e riportare l'esperienza delle donne che hanno tentato di operare nel mondo della politica internazionale attraverso l'analisi dell'operato di una donna in particolare, Maria Bajocco Remiddi, scrittrice, insegnante ed attivista, che ha tentato di farlo, a partire dal secondo dopoguerra, in Italia ed anche all'estero, lavorando per la pace, anche in senso didattico.

Non è certamente possibile affermare che la pace, oggi come sempre, sia in grado di tener viva l'attenzione dell'opinione pubblica con la stessa forza dirompente del fattore guerra. Generazioni di studenti si sono formati su manuali dominati da vicende belliche, guerre di conquista, scorrerie, conflitti dinastici, lotte per il potere, quasi che la storia procedesse solo sotto la spinta di eventi dirompenti e drammatici (Scarantino, 2010). Attualmente non esiste settore, argomento o atteggiamento mentale e materiale, correlato all'attività umana, che non ricada in qualche indagine storica o accademica. E questo è avvenuto, anche se solo in tempi recenti in Italia, anche per il tema della pace, divenendo finalmente un autonomo oggetto di studio. Le fondamenta di tale settore sono state gettate in Europa negli anni Cinquanta e Sessanta con l'istituzione di diversi istituti di ricerca sulla pace. Nei suoi studi, la pace viene definita non solo come assenza di guerra (la cosiddetta pace negativa), ma anche come la presenza di condizioni atte a garantire una pace giusta e sostenibile nel rispetto dei diritti umani e nella garanzia di

equie condizioni sociali e politiche (pace positiva). Esiste poi una terza scuola di pensiero, oltre a quelle identificate nella pace negativa e nella pace positiva: la pace intesa come nonviolenza. Possiamo distinguere questa scuola dalle altre due sia a livello internazionale sia per quanto riguarda il contesto culturale italiano. Una scuola minoritaria, certo, ma non per questo meno importante, la cui fondazione si deve soprattutto a Johan Galtung, che, a partire dal 1959, si è dedicato alla teorizzazione della trasformazione nonviolenta del conflitto anche nel senso della trascendenza, soprattutto dagli anni Novanta in poi, a causa del fatto che la ricerca per la pace, una volta riconosciuta ufficialmente a livello internazionale, ha subito un processo di graduale accademizzazione che ne ha ridotto il potenziale di trasformazione sociale che la caratterizzava inizialmente. Né la scuola di pace negativa, né quella di pace positiva assumono in modo sufficientemente specifico e preciso la cultura della nonviolenza intesa come un insieme di conoscenze che consentono di tenere sotto controllo la violenza e di avviare il processo di trasformazione non distruttiva dei conflitti. La scuola di pace positiva, pur costituendo una svolta importante nel pensiero e nella storia della ricerca per la pace, si focalizza prevalentemente su modelli di risoluzione del conflitto che potremmo definire misti, ovvero modelli di tipo difensivo al livello macro, al quale operano le istituzioni, di regolazione del conflitto internazionale. Ciò significa che si continua ad accettare la guerra, seppure in casi estremi. La nonviolenza teorizza invece, e pratica, un modello radicalmente alternativo che convenzionalmente si può definire difesa popolare nonviolenta.

In Italia la ricerca per la pace non si è sviluppata con la stessa sistematicità ed ampiezza che caratterizza lo stato della ricerca in altri paesi, in particolare quelli scandinavi. La ricerca per la pace in Italia si è sviluppata soprattutto nel campo dell'educazione alla pace, oppure su tematiche circoscritte: diritti umani, diritto internazionale, cooperazione e sviluppo, interculturalità. È a partire dagli anni Ottanta che, grazie alla maggiore sensibilità dimostrata da molti studiosi in quel periodo, cominciano a costituirsi presso alcune università dei centri di ricerca sulla pace, o per la pace. C'è una sfumatura tra le due espressioni: il "per" indica un impegno, anche attivo, verso il cambiamento, mentre "sulla" fa pensare soprattutto ad un atteggiamento distaccato, neutrale. Gli studi per la pace dovrebbero invece essere intesi anche in senso propriamente didattico e ancora una volta il nostro paese si distingue per avere centinaia di corsi di studio di tutti i tipi, sovente distinti tra loro solo da artifici linguistici, per creare nuove cattedre, senza che esista nessun vero e proprio corso di studi per la pace.

Nel 2004 la riforma universitaria ha aperto uno spiraglio prevedendo nella classe XXXV le “Lauree nelle scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace”. Per la prima volta compare così questa “magica” parola, sufficiente a far sì che i docenti più attenti ne approfittino per cercare di abbattere le barriere dell’indifferenza.

L’altra componente che in Italia si è attivata per promuovere iniziative di ricerca per la pace, è quella che comprende associazioni e movimenti per la pace di ispirazione quasi sempre esplicitamente nonviolenta, sia di matrice religiosa che laica. La riflessione su questi temi e la tragica esperienza di una dittatura che portò il nostro paese a conoscere direttamente gli effetti di una guerra devastante e di una pesante sconfitta favorì nell’immediato secondo dopoguerra la nascita di numerose seppur piccole associazioni per la pace, di solito dalla vita effimera, anche se animate da grande attivismo. Esse, sulla scia di una ritrovata spinta democratica, intendevano dare un contributo concreto alla costruzione di una pace duratura, che non si limitasse a subire le condizioni imposte dai paesi vincitori, ma scaturisse da una collaborazione internazionale. La storia del pacifismo italiano, che le marce degli anni Sessanta e Settanta avevano reso più vasto, più visibile, più vicino alla gente e meno frammentato, spesso ignora il ruolo di questi gruppi, nuclei pacifisti dell’immediato dopoguerra che furono in qualche misura pionieristici poiché “scoprirono” la pace alla fine della guerra, limitati non solo nei mezzi e nelle risorse ma anche dal contesto politico e internazionale caratterizzato dalla fase più acuta della guerra fredda. Se poco si sa del pacifismo italiano del dopoguerra nel suo complesso, ancor meno è conosciuto il pacifismo femminile nato nell’emotività del secondo dopoguerra e maturato attraverso la riflessione personale, il contatto con esperienze individuali e associative italiane e straniere e con l’azione successiva all’interno di organismi internazionali legati alle Nazioni Unite (Scarantino, 2006: 12) . Manca infatti non solo una storia delle associazioni femminili degli anni Quaranta e Cinquanta, ma anche un’analisi del ruolo delle donne all’interno di organizzazioni pacifiste o di gruppi per la difesa della pace in Italia. Questo pacifismo è stato tuttavia per alcuni anni molto attivo e talvolta anticipatore nelle sue iniziative e nei suoi scopi molto prima delle marce della pace, delle mobilitazioni di massa degli anni Settanta e Ottanta e dell’avvento del femminismo.

Il presente saggio intende dunque prestare attenzione a questa realtà così poco indagata ripercorrendo, seppure parzialmente, la vicenda di uno dei più interessanti tra questi gruppi e quella della sua ideatrice: l’Associazione internazionale madri unite per

la pace (Aimu) fondata da Maria Bajocco Remiddi. La storia di Maria Remiddi, della sua piccola associazione pacifista e delle donne che con lei collaborarono, è una storia minoritaria e come tale pressoché sconosciuta. E tale sarebbe rimasta se Maria Remiddi non avesse conservato documenti, appunti e corrispondenze con donne e uomini impegnati sugli stessi temi in Italia e all'estero, se la sua famiglia non avesse reso consultabili quei documenti e se la storica Anna Scarantino non le avesse dedicato una documentata ricerca, pubblicata nel 2006 e sulla quale il presente lavoro si fonda. Da una diversa prospettiva, quella cioè di una parte della società civile estranea ai partiti, sebbene non apolitica, di una forma di associazionismo femminile di impronta borghese e laica, la vicenda di questa associazione ha inoltre contribuito ad arricchire di conoscenze gli anni Quaranta e Cinquanta, che furono decisivi per la ricostruzione del paese sotto molteplici aspetti: materiale, istituzionale, politico, economico, sociale, ma anche morale e ideale. L'analisi di questa associazione non può prescindere dalla vicenda personale e umana di Maria Bajocco Remiddi, che ne fu l'ideatrice e la principale animatrice. La sua prospettiva e la sua azione, in contatto con altri gruppi e associazioni dell'epoca, ha aggiunto un contributo importantissimo alla ricostruzione del formarsi di una coscienza pacifista nel nostro paese e al ruolo di sensibilizzazione e di educazione che molte donne hanno tentato di svolgervi.

2. MARIA BAJOCOCCO REMIDDI: UN IMPEGNO PER LA PACE

“Il 25 aprile ero sulla terrazza della casa di Monteverde a stendere i panni, quando tutte le sirene si misero a ululare: la guerra era finita, ma non finirono le terribili impressioni che essa mi aveva date: avevo 34 anni e mi dissi che la restante mia vita l'avrei dedicata a lavorare per la pace” (Remiddi, 2002: 104). Maria Remiddi concludeva così il suo ricordo degli anni di guerra¹, con la lucida determinazione di dover fare qualcosa, con la consapevolezza che l'esperienza della guerra non consentiva più a nessuno, e certamente non a lei, di riprendere una vita normale, limitata esclusivamente alla sfera familiare e privata (Scarantino, 2006: 134). Anche per lei, come per molte

¹ La memoria degli anni di guerra che Maria ha lasciato è raccolta in *Ricordi di Guerra*, scritti ad alcuni decenni di distanza dagli avvenimenti raccontati, contenuta negli Archivi centrali dello stato e pubblicati nel 2002 a cura della famiglia nel volume di Mosciatti, *La neve rossa*. Remiddi ripercorre in essi il periodo più duro della guerra, quello tra luglio 1943 e la primavera del '45, che lei trascorse con la sua famiglia in gran parte a Muccia, il paese originario della madre nelle Marche. Nei suoi ricordi la storia del conflitto si mescola con quella di una piccola comunità e della sua famiglia, tra le sofferenze e la solidarietà umana.

altre, la guerra rappresentò l'evento traumatico che portò molte donne del ceto medio, rimaste in qualche misura al di fuori della Resistenza, a conoscere l'impegno e la partecipazione pubblica. Durante quel periodo, Maria sentiva l'esigenza morale di agire, la voglia di partecipazione ma anche l'insofferenza nei confronti di un ritorno esclusivo agli obblighi familiari e ai compiti materni che, seppur vissuti in maniera positiva e gratificante, non pensava potessero esaurire completamente la sua vita. Credeva fermamente che l'azione femminile per la pace non avrebbe potuto essere una sorta di hobby da coltivare come passatempo, ma un dovere morale che richiedeva impegno reale e sacrificio.

Nei mesi successivi alla liberazione Maria Remiddi cercò dunque di tradurre quei sentimenti in qualcosa di concreto, senza disperdere la potenza emotiva che quel vissuto le aveva lasciato. Così nacquero due esperienze diverse e strettamente legate tra loro, maturate negli stessi anni tra il 1945 e il 1946, e che rispecchiavano i due aspetti del suo carattere: uno idealista, che si nutriva della sua formazione letteraria e che si realizzò nello scritto dai toni lirici intitolato *Pianto di Ecuba*, pubblicato nel 1947 dalla casa editrice Gismondi; l'altro più concreto, ma spinto dalla stessa forza ideale, che ambiva a risultati pratici attraverso un'azione femminile congiunta e trasversale, che si tradusse nella costituzione, nel febbraio del 1946, di un'associazione di donne italiane e straniere intenzionate ad operare concretamente per la pace, l'Associazione internazionale madri unite per la pace. Come si vedrà, entrambi ruotavano attorno al valore della maternità come strumento per attivare un'azione femminile orientata alla costruzione della pace, come fonte di un impegno politico al femminile.

2.1 La vocazione letteraria

Maria, dopo aver ottenuto la maturità classica, nel 1934 conseguì la laurea in Lettere, entrando così a far parte della ristretta cerchia delle donne laureate in Italia, che a quell'epoca era di appena 1.684 su 10.045 laureati, pari al 17% del totale. Nello stesso periodo ella prese anche il diploma magistrale, che le consentì di insegnare presto nelle scuole elementari, spinta soprattutto da necessità economiche. Più che per l'insegnamento Maria Bajocco sentì nascere in sé soprattutto una vocazione alla scrittura, cui avrebbe cercato di dedicarsi con continuità attraverso gli anni. Tanto l'esperienza nella scuola e l'interesse per la pedagogia infantile, quanto l'attività letteraria di Maria, avevano trovato nella sua famiglia il terreno più adatto e le opportunità migliori per manifestarsi. Entrambi i genitori erano infatti insegnanti ed

educatori. L'idea secondo cui anche la donna dovesse lavorare, indipendentemente dalle sue condizioni economiche, e che questo fosse un importante fattore di emancipazione era da lei fortemente sentita e si alimentava dell'esempio e dell'educazione familiare. La prima occasione nella quale Maria Bajocco dovette sperimentare le sue capacità di scrittura e di analisi critica in campo letterario fu la sua tesi di laurea, discussa alla Sapienza di Roma nell'anno accademico 1933-1934. Argomento della sua tesi di laurea fu il poeta, filologo e critico Arturo Graf. In quegli anni Maria si cimentò in brevi prove letterarie, costituite da novelline dal tono ironico e leggero, che furono pubblicate nel "Popolo di Roma". Poco tempo dopo le prime esperienze letterarie in cui Maria aveva cominciato a sperimentare le sue capacità di scrittura, misurandosi con la novellistica ma anche saggiando la sua capacità di divulgatrice per ragazzi, nel 1937 passò ad una prova più impegnativa, che assunse anche una connotazione politica più definita. Si trattava del volumetto *Il Natale di Roma*, inserito in una collana la cui edizione, verso la metà degli anni Trenta, era rivolta a giovani ed educatori con lo scopo di divulgare i concetti chiave, le realizzazioni e linee pedagogiche del regime fascista. Per Maria si trattò di un'opportunità per pubblicare e per farsi conoscere in ambito scolastico, di uno scritto d'occasione che non lasciò tracce durature nel suo pensiero. Sarà la guerra a compiere in lei una separazione necessaria tra l'amore per il proprio paese e l'accettazione del regime fascista, consentendo la sua maturazione personale. Solo attraverso la terribile esperienza del conflitto si sarebbe potuta sviluppare una sua riflessione autonoma sul significato della guerra, solo così avrebbe potuto dare vita al suo impegno successivo nella direzione di un'attività positiva per la pace.

Frutto di tale riflessione fu il suo scritto intitolato *Pianto di Ecuba*, che racconta la mancanza di senso della guerra vista attraverso l'elaborazione del dolore vissuta dalla madre di un caduto. In una corrispondenza con la madre, Maria Remiddi scriveva che il libro le si era "imposto allo spirito" mentre preparava un testo scolastico, costringendola a interromperlo. Se prima della guerra Maria era una giovane scrittrice alle prese con piccole prove letterarie di argomento leggero, ora appariva un'autrice impegnata su un tema tragico (Scarantino, 2006: 140). La protagonista del racconto è ancora una volta una donna, una madre che ha appena avuto notizia della morte del figlio in guerra. Il testo è scarno, senza riferimenti a luoghi o a tempi e la scrittura in prima persona e la scelta del tempo presente rivelano l'urgenza del comunicare. Tutto si concentra sulla coscienza della donna, le cui riflessioni e analisi appaiono come dei *flash*. La prima parte del racconto ripercorre le fasi del dolore individuale e dell'elaborazione del lutto,

dalla negazione alla lenta consapevolezza di quella morte. C'è anche una riflessione sull'atto stesso della scrittura che appare alla protagonista inadeguato a esprimere il dolore, sulla carta per lei c'è solo quello che il dolore le suscita, ma il dolore vero resta nel cuore, senza rassegnarsi, vivo e agitato come una bestia feroce. Nella seconda parte del libro, la rabbia e il dolore della protagonista si trasformano nella determinazione di incontrare in terra straniera colei che ha cresciuto e partorito l'assassino di suo figlio. L'incontro con un'altra rabbia, un altro dolore, una madre straniera che l'accusa a sua volta di essere la madre dell'assassino del proprio figlio, sono una rivelazione per la moderna Ecuba che fino ad allora non aveva mai guardato oltre la sua vicenda personale.

Non ho mai pensato, nella mia mente ristretta, che andavi a dare la morte. Giuro che, se questo avessi pensato, avrei preferito vederti avanti al plotone d'esecuzione, dove si è uccisi senza uccidere. E quando pregavo perché tu rimanessi in vita, io non calcolavo quante vite umane costava mantenere la tua vita. (Remiddi, 1947: 51).

Con queste parole la protagonista, immaginando di dialogare con il figlio, considera la guerra da un altro punto di vista e introduce un modo nuovo di guardare al nemico, dove il dolore diventa condiviso con quella "dolorosa sorella straniera (Remiddi, 1947: 53). La guerra assume così un'accezione totalmente negativa, nessun mito di vittoria o di gloria la caratterizzano, nonostante il tono sia elevato e il testo dominato dall'immagine letteraria. Non solo, oltre alla distruzione del valore della guerra, la protagonista rivolge esplicita accusa a tutte le madri, oltre che a se stessa, di non essersi riuscite a ribellare, di aver sperato nel ritorno della persona cara, attraverso la morte altrui, accettando senza discutere la legge degli uomini, poiché si ritenevano capaci solo di piccole cose e incapaci di comprendere le grandi (Scarantino, 2006: 142). Dunque, anche se si è ancora nella dimensione del piano e non in quella dell'azione, la consapevolezza dell'assurdità della guerra si affianca all'accusa rivolta alle donne di essere corresponsabili della marginalità in cui si trovavano, e di cui ora pagavano il prezzo con la perdita dei loro cari. Il libro si chiude con l'invocazione della madre a Dio affinché ponga fine a questo ciclo infinito di dolore e l'invito alla sorella straniera a condividere la stessa preghiera. Questo è in realtà un richiamo ai classici, e non un riferimento religioso. E' infatti esplicita la fonte d'ispirazione, considerata la scelta del titolo: Ecuba, la mitica madre troiana della tragedia euripidea testimone della distruzione della patria e dei suoi figli. Tutto il testo, con il suo ritmo e gli accenti di lirismo rimanda ad immagini della tragedia greca, utilizzando quindi un linguaggio dal valore universale. Tuttavia, il significato che l'autrice vuole trasmettere si discosta dalla

tradizione greca, dove il pianto delle madri era funzionale al discorso sulla guerra colmo di elementi legati all'eroismo e all'amor di patria. In questo caso, invece, le donne non sono più solo testimoni innocenti ma sono considerate responsabili di aver permesso e perpetuato nel tempo la loro estraneità alla guerra e alle decisioni politiche che l'hanno resa possibile, o peggio ancora di aver sostenuto le idee degli uomini. Il messaggio dell'autrice però fa intuire quale unica via d'uscita alla tragedia umana e al dolore individuale, l'azione delle donne, in virtù della loro sensibilità e della loro esperienza, che, riscoprendo la fiducia nelle loro capacità, il valore della solidarietà e degli interessi comuni, spezzino la logica della guerra diventando protagoniste attive e non più vittime.

Nonostante il suo valore, questo lavoro ebbe una limitata circolazione e pochissime segnalazioni sulla stampa, anche se l'impegno dell'autrice fruttò diversi consensi, specialmente femminili, anche fuori dall'Italia. In Italia, la recensione più interessante fu quella di Anna Garofalo, una donna che ebbe un ruolo importante nell'impegno di Maria Remiddi e nell'attività dell'Aimu. La giornalista ne sottolineò la forza drammatica, l'intensità di dolore, la scelta di una prosa scarna e soprattutto la natura antierica della protagonista, in netta contrapposizione con l'immagine della madre eroica propagandata dal fascismo che spingeva il figlio a partire per la guerra e ne ostentava poi il valore patriottico da caduto. Secondo Garofalo libri come questo servivano la causa della pace più dei drammatici racconti di trincea di Remarque e Barbusse. Anna Garofalo, prematuramente scomparsa nel 1965, fu una fondamentale collaboratrice di Maria, con i suoi interventi giornalistici difese sulla stampa di area laica la condizione della donna in Italia, affrontando anche argomenti allora scottanti, quali la prostituzione e il divorzio, e contribuendo a far sì che l'attenzione per le tematiche femminili non fosse l'espressione di un interesse settoriale, ma una questione di interesse generale, un indice della crescita civile del paese. All'interesse per le donne e per un giornalismo d'inchiesta associò la difesa delle ragioni della pace nella politica e nell'educazione.

La propensione di Maria alla scrittura fu un elemento costante della sua vita e delle sue attività. Attraverso le sue pubblicazioni pedagogiche e i suoi interventi sulla stampa specialistica, come quelle su periodici scolastici di tiratura nazionale che ospitavano i suoi contributi, poté diffondere e far conoscere anche al mondo della scuola le iniziative che si stavano compiendo in campo femminile e in favore della pace in Italia e all'estero. Nel corso degli anni Maria affiancò all'impegno diretto verso la scuola - per la sua professione di insegnante e per l'attenzione che l'Aimu dedicava all'educazione

alla pace - cui contribuì anche con la preparazione di testi scolastici per la scuola elementare, la stesura di poesie, racconti, fiabe e romanzi. Gran parte di questi componimenti fu concepita per l'infanzia, mentre alcuni erano rivolti ad un pubblico adulto. Il suo racconto fiabesco *Il Testamento del Re*² vinse, nel 1968, il primo premio al più importante concorso letterario italiano per la narrativa per l'infanzia. Oltre alla sua esperienza di madre ed educatrice, le sue fonti di ispirazione erano i ricordi di guerra e d'infanzia, legati alla tradizione e alla popolazione marchigiana. Molti suoi racconti, costruiti secondo il genere fiabesco, ebbero l'obiettivo di insegnare la pace ai ragazzi a partire da un contesto fantastico, superando, secondo lei, l'idea secondo cui il rifiuto della guerra dovesse scaturire come reazioni a descrizioni e immagini di violenza. Anche il suo ultimo e più impegnativo lavoro del 1984, *La cerca di vivere*, pur avendo come tema la vita che nasce attraverso la figura della nonna, levatrice professionale a Muccia, si conclude con una riflessione sulla pace.

2.2 L'Aimu

Maria Bajocco Remiddi, ebbe l'intuizione di creare un'associazione di donne sulla base di un denominatore comune che allora, all'indomani della guerra, aveva un forte potere evocativo: la maternità, materiale ma soprattutto ideale, intesa come simbolo di protezione della vita, un elemento universale, che avrebbe dovuto facilitare il riavvicinamento tra le donne di paesi ex nemici e tra le stesse italiane divise dalle rispettive appartenenze politiche. Dopo un intenso lavoro preparatorio, "il 7 febbraio 1946 l'Associazione internazionale madri unite per la difesa della vita umana", poi divenuta "per la pace", si costituiva ufficialmente davanti al notaio. Le socie fondatrici erano nove, tutte insegnanti, tranne Elena Jennings Tallarico, di nazionalità francese, e Marina Della Seta, che sarebbe stata l'amica e collaboratrice più vicina a Maria Remiddi nell'associazione. Scopo dell'associazione, come veniva indicato nello Statuto, era quello di: unire senza distinzione di età, stato civile, classe sociale, confessione religiosa, fede politica, le donne che siano animate dalla volontà di opporsi ad ogni forma di violenza che, direttamente o indirettamente possa distruggere la vita umana; diffondere presso tutti i popoli della terra il principio che il valore della vita umana è da porre in una sfera superiore a qualsiasi ideologia sociale, politica, nazionale. L'associazione veniva inoltre dichiarata indipendente rispetto a qualsiasi partito

²La fiaba venne poi inserita nella raccolta *Favole della buona notte*, pubblicata dalla casa editrice AMZ nel 1973.

politico, “pur avendo tra gli scopi quello di diffondere i suoi principi in ogni campo dell’attività umana”, ma escludendo qualunque propaganda di partito, mentre l’appartenenza ad essa assumeva per ogni donna “il carattere di impegno morale”. Il progetto che stava nascendo appariva una scommessa così azzardata da sembrare persa in partenza, per una serie di motivi. In primo luogo la mancanza di esperienze di tipo associativo della fondatrice e di gran parte delle socie. La seconda difficoltà era rappresentata dall’indifferenza o la diffidenza per il “sociale” dell’ambiente cui si rivolgeva. Infine la dimensione internazionale che si volle dare all’associazione, pur fondamentale nel programma, presentava oggettive difficoltà, che tuttavia furono in qualche modo superate se si considerano i notevoli contatti internazionali e la rete che Maria Remiddi riuscì a tessere.

Fu soprattutto la perseveranza di Maria Remiddi a consentire al suo gruppo di durare oltre dieci anni, avviando numerose iniziative e sfruttando ogni possibile canale, in particolare quello scolastico ed educativo, per diffondere le sue idee. Era maturata in lei la volontà di dedicare la vita all’impegno per la pace, spinta dalla drammatica esperienza bellica, da lei vissuta in gran parte a Muccia, il paese marchigiano di origine della madre, e dalle spontanee manifestazioni di solidarietà che si stabilirono allora tra civili e soldati d’occupazione, di cui ella fu insieme testimone e protagonista. Maria Remiddi ebbe la grande capacità di coniugare lo slancio ideale che l’aveva animata fin dall’inizio con la comprensione degli spazi effettivi d’azione e degli obiettivi effettivamente raggiungibili, insieme all’umiltà e alla curiosità intellettuale di voler innanzi tutto capire il senso delle vicende politiche e delle forze in gioco, cercando di considerare anche le ragioni degli “altri” e rinunciando alla pretesa di proporre soluzioni generali, valutando piuttosto gli avvenimenti caso per caso. Era convinta che spettasse ai governanti, e non a vaghe utopie pacifiste, ricercare le possibili soluzioni, nel quadro del diritto e della giustizia internazionale, mentre il compito di associazioni come la sua fosse di agire soprattutto da stimolo appellandosi ai politici e con un’opera di sensibilizzazione dell’opinione pubblica.

La storia dell’Aimu si svolge tra il 1946, anno della sua costituzione, e il 1957, quando l’associazione si trasformò nella sezione italiana della *Women’s International League for Peace and Freedom* (Wilpf), allora la più importante organizzazione femminile per la pace di impronta borghese e non comunista, con alle spalle una storia di oltre trent’anni di lotte in ambito suffragista, ma fin dalle sue origini votata all’individuazione e all’eliminazione delle cause di guerra, così come al riconoscimento

dei diritti fondamentali delle donne. L'azione del gruppo, che operò per diversi anni sotto l'etichetta Wilpf, non si concluse in modo ufficiale e definito, ma si esaurì gradualmente con la progressiva defezione delle socie nel momento in cui i conflitti internazionali si proiettarono all'interno dell'associazione provocando un duro scontro. Le posizioni che cominciarono a prevalere, orientate sempre più nettamente contro Israele e contro gli Stati Uniti, determinarono anche l'allontanamento delle socie italiane, che tuttavia continuarono la loro attività per la pace secondo percorsi individuali (Scarantino, 2016: 16). A dimostrazione del fatto che quella di Remiddi in favore della pace fu una vera e propria scelta di vita che accompagnò tutto il suo cammino, la sua opera di promozione della comprensione internazionale continuò, dalla fine degli anni Cinquanta, soprattutto nel settore educativo attraverso il suo lavoro nella Commissione italiana dell'Unesco. Per lei questa organizzazione internazionale esprimeva tutte le sue idee pacifiste, operava nella direzione che aveva sempre auspicato e le consentiva di far penetrare il messaggio pacifista nelle scuole in forma ufficiale.

L'esperienza dell'Aimu fa parte di quel pacifismo femminile italiano del secondo dopoguerra curiosamente ignorato anche da quegli autori che condividono la convinzione diffusa che la pace si addica alle donne, che esista una particolare attitudine, una predisposizione femminile per tutte le questioni attinenti al tema della pace. Paradossalmente, uno dei fattori che ha contribuito a trascurare questo tipo di esperienze è quello legato al successivo femminismo che, per lungo tempo, ha visto nei movimenti pacifisti femminili, del primo e del secondo dopoguerra, soprattutto il perpetuarsi degli stereotipi sulla donna espressi tra l'altro dal binomio donna-pace. Esiste anche un filone di studi femministi che, dopo aver a lungo negato il legame donne-pace o perché troppo spesso smentito dai fatti, o perché basato su stereotipi che contesta, lo ha recuperato poi quale specifico femminile all'interno di un percorso di liberazione, e d'altra parte a partire dagli anni Ottanta si è verificato da parte del femminismo un parziale riaccostamento al pacifismo. Opere a sostegno di una causa ideale come quella di Remiddi erano sempre anche opere di emancipazione delle donne, senza le quali sarebbe difficile comprendere l'esplosione del femminismo in Italia a partire dagli anni Sessanta, nonostante alcuni aspetti, come quello della difesa del ruolo spirituale e morale della maternità, sembrerebbero confermare una netta distanza tra le due generazioni. Era stata portata avanti dalle donne della generazione di guerra un'azione di critica dei ruoli e delle immagini tradizionali che il fascismo riproponeva

per i suoi fini e fu quella generazione a riprendere le prime battaglie del femminismo emancipazionista di inizio secolo, avviando un mutamento di mentalità destinato ad estendersi progressivamente.

L'esistenza di un binomio che lega le donne alla pace non solo in rapporto a concreti eventi storici, ma anche sul piano culturale, sociale, emotivo, perfino biologico, è un'idea così radicata e così profondamente interiorizzata da essere diventata un luogo comune o uno stereotipo, forte nella sua capacità evocativa quanto ambiguo nei suoi effetti. Tra le ragioni che hanno contribuito alla nascita e alla persistenza di questi stereotipi, c'è la tradizionale estraneità e alterità della donna rispetto alla politica e alla guerra, da cui è derivata una sua superiorità morale che ne ha rafforzato la sua esclusione da tali ambiti considerati "roba da uomini". E' interessante come la vicenda dell'Aimu possa, tra le altre cose, contribuire a sfatare il mito secondo cui le donne siano naturalmente portate a difendere le ragioni della pace. Contro il diffuso convincimento che le donne abbiano una particolare vocazione per la pace, la storia di quegli anni, segnati da forti passioni politiche e civili, ha mostrato invece come la questione "pace" non solo non unì le donne, né rappresentò la loro bandiera, come l'Aimu aveva sperato, ma nel momento in cui uscì dalle astrazioni per entrare nell'agenda delle forze politiche, fu assai più strumento di lotta tra i partiti che occasione di dialogo e di riflessione, diventando anzi una delle componenti del consolidarsi dei blocchi e del duro confronto politico e ideologico che questo generò anche nel nostro paese. Dal canto loro le donne impegnate a inserirsi nella vita del paese specialmente dopo la conquista del voto, non si sottrassero al clima delle nette contrapposizioni ideologiche, col risultato che la questione della pace, monopolizzata da una sola parte politica, alimentò le spaccature anche nell'associazionismo femminile e lasciò organizzazioni come quella di Remiddi, che cercavano nonostante tutto di mantenere aperto il dialogo, in un penoso isolamento, strette tra l'accusa di cripto-comunismo da una parte e i tentativi di assorbimento dall'altra. Solo con l'affacciarsi di una nuova stagione politica e i primi timidi segnali della distensione internazionale si sarebbero create le condizioni per l'auspicata collaborazione fra le forze femminili (Scarantino, 2010).

Per questa associazione l'azione per la pace avrebbe dovuto qualificare l'impegno concreto delle donne al servizio della propria nazione, nell'ambito di una solidarietà femminile internazionale, partendo da un timido ruolo iniziale di "consigliere" degli uomini per arrivare all'assunzione di ruoli e posizioni autonome sui temi correlati alla

pace. La pace doveva dare un contenuto concreto alla cittadinanza femminile, e le donne che vi furono impegnate non dubitavano di svolgere un'azione politica, ma apartitica. L'Aimu guardava con diffidenza alle teorie e ai progetti astratti, interrogandosi sulle possibilità di azione concreta e praticabile, anche attraverso iniziative modeste ma in grado di produrre risultati effettivi, anche se di lungo periodo, di sensibilizzazione, di formazione e di educazione alla pace quali ad esempio: l'organizzazione di corsi di educazione alla pace per gli insegnanti elementari per favorire la diffusione di uno spirito democratico e anti-bellico; l'avvio di corrispondenze fra donne italiane e straniere, per aiutare tante donne ad uscire dai propri limitati orizzonti provinciali, abituandole al dialogo ed alla comprensione, compiendo un notevole sforzo di conoscenza della realtà mondiale e delle relazioni internazionali se si considera l'isolamento in cui il fascismo aveva tenuto l'Italia e la tradizionale estraneità delle donne verso quei temi, a lungo considerati prettamente maschili; il tentativo di dar vita ad una letteratura infantile pacifista, favorendo anche la traduzione e la diffusione di opere straniere.

La consapevolezza dei propri limiti che fu uno stimolo per l'associazione a fare della pace un oggetto di studio, a ricercare i segni di una cultura di pace senza offrire ricette universalmente valide unito alla volontà di avviare un lavoro di educazione delle coscienze e di sensibilizzazione a lungo termine, nella costante fiducia nel valore della ragione e del diritto e nella possibilità di educare l'uomo ad un comportamento pacifico fin dalla prima infanzia, rappresentano probabilmente il lascito più ricco dell'Aimu.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Carroll, B., *"Women take action!" Women's direct action and social change*, Women's Studies International Forum, 12(1989), pp. 1-148.
- Elshtain, J.B., *Donne e Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Forcey, L. R., *Women's Studies, Peace Studies, and the Difference Debate*, Women's Studies Quarterly, 23(1995), pp. 9-14
- Galtung, J., *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*, Oslo, International Peace Research Institute, 1996.
- Lederach, J., *Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, Washington D.C., US Institute for Peace Press, 1997.

- Lederach, J.P., *Preparing for Peace: Conflict Transformation Across Cultures*, New York, Syracuse, 1995.
- Mosciatti, M., *La neve rossa*, Macerata, Edizione Amministrazione Comunale di Muccia, 2002.
- Reardon, B., *Education for a Culture of Peace in a Gender Perspective*, Parigi, UNESCO Publishing, 2001.
- Remiddi, M., *Pianto di Ecuba*, Roma, Gismondi, 1947.
- Remiddi, M., “Ricordi di Guerra”, Mosciatti, M., *La neve rossa*, Macerata, Edizione Amministrazione Comunale di Muccia, 2002, pp. 69-104.
- Richmond, O.P., *The transformation of Peace*, London, Palgrave, 2005.
- Scarantino, A., “Un impegno per la pace nell'Italia del secondo dopoguerra” in *Identità Sibillina*, n.3 Anno 2010.
- Scarantino, A., *Donne per la pace*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Tickner, J. A., *Gender in International Relations*, New York, Columbia University Press, 1992.
- Weber, A., *Feminist Peace Theory*, Routledge Encyclopaedia, 2006.